

MISSIONE IN IRAN » LA POLEMICA

di Domenico Pecile
UDINE

Velo in italiano, hijab in arabo. Nella fattispecie - come lei stessa l'ha definita - era una leggera pashmina indossata come copricapo per rispetto del Paese ospitante, l'Iran. Un gesto che è diventato immediatamente un caso politico: altra benzina sul fuoco delle polemiche che investono mezza Europa soprattutto dopo i fatti di Colonia.

E l'attacco più severo alla presidente Debora Serracchiani è fuoco amico: il senatore Lodovico Sonego del Pd spara infatti alzo zero, parlando di «immagine dolorosa, a maggior ragione dopo i fatti di Colonia. Ho sempre considerato un errore la prassi del capo coperto, anche in occasione di visite al sommo Pontefice». Per Sonego si tratta «di un'ostentazione della sottomissione della donna e della negazione dell'uguaglianza rispetto all'uomo. In altri termini la violazione del principio dell'uguaglianza tout court». Poi, l'affondo: «Quella sottomissione è ancor più inaccettabile se assentita da chi ricopre una rilevante carica istituzionale ed esercita un'importante funzione di leadership politica nazionale. Donne a capo coperto mai, innanzi a chiunque».

Immediata la replica da Teheran. «La speciale attenzione del senatore Sonego verso i miei copricapi sarebbe degna di miglior causa, ma ancora una volta lo ringrazio del trattamento speciale. Un'attenzione critica che il senatore Sonego - ribatte Serracchiani - non ha esercitato sul velo indossato in occasione delle visite in Iran dell'alto rappresentante Ue per la sicurezza, Federica Mogherini, del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, del ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, o dell'allora ministro degli Esteri, Emma Bonino». La presidente ricorda a Sonego che per andare in Iran «le donne devono indossare un velo, altrimenti si resta a casa e fuori da quel Paese. Io, che come donna non ho davvero alcun senso di inferiorità, preferisco mettere sul capo una leggera pashmina e aprire dialoghi e rapporti commerciali a livello governativo anziché escludere da tutto questo la mia Regione e il mio Paese».

«Serracchiani e Sonego continuano pure a scambiarsi le loro diverse opinioni. Per quel che ci riguarda, qui non c'è un velo sì o no e nemmeno un prima o un dopo Colonia ma semplicemente si tratta di rispettare culture e tradizioni dei Paesi», dichiara il capogruppo di Fi in Regione, Riccardo Riccardi. Se per Serracchiani vale il rispetto dei Paesi dove si è ospiti - aggiunge - «ora mi aspetto che appena ritornata a casa utilizzi il suo ruolo istituzionale e tutto il peso politico per non far mancare in nessuna classe delle nostre scuole il crocifisso. E resto anche in attesa che scriva immediatamente al Garante dei diritti nominato dal Pd per spiegarci, come lei pare abbia fatto nella sua visita, come il rispetto delle culture non rappresentino prevaricazioni nei confronti di alcuno».

«Sul fronte dei "nemici" del velo della Serracchiani si pone anche Taher Djafarizad, che da 30 anni vive nel pordenonese. «Voglio ricordare che decine di donne iraniane sotto l'at-



IL SENATORE PORDENONESE
Atteggiamento inaccettabile da parte di chi ha un ruolo pubblico



LA SEGRETARIA GRIM
Si tratta di attacchi sterili e del tutto inopportuni



MATTEO SALVINI
Robe da matti, il suo è un gesto privo di dignità



STEFANIA CRAXI
Chi rappresenta il proprio Paese non indossa copricapi



Dal Pd "fuoco amico" sul velo di Serracchiani

Sonego contesta la presidente e lei replica: non mi sono sentita svilita
La Lega a muso duro: ha portato il simbolo di sottomissione delle donne

tuale presidente per non portare il velo sono state acidificate. Nonostante ciò, sempre più donne indossano un fazzoletto così piccolo che non copre nemmeno i capelli. Nel mio Paese le donne rappresentano il 53 per cento della popolazione e sono sempre di più quelle che combattono il velo. Io dico - afferma - che la Serracchiani non rischiava nulla e avrebbe dovuto pensare ai diritti e alle battaglie delle donne iraniane. Ma evidente-

mente è prevalso il business». A difesa della Serracchiani interviene il segretario udinese del Pd, Enrico Leocini, il quale sottolinea che «la presidente si trova in Iran per importanti relazioni e accordi economici» e che «le donne devono indossare un velo per andare in Iran, in caso contrario, non è possibile entrare nel Paese». Insomma, «è vergognoso attaccare un "gesto" che altro non è che un segno di rispetto nel confronto di un

Paese che ha una cultura differente dalla nostra». Il leader della Lega Matteo Salvini si affida a Facebook, posta un paio di foto della governatrice a colloquio con il vice ministro iraniano all'Industria e Commercio, Hossein Esfahbodi, corredato da un testo lapidario: «Ecco come la governatrice del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, si "vela" in viaggio in Iran... robe da matti!». Salvini, per sferrare un attacco più artico-

lato, si affida al segretario regionale Massimiliano Fedriga. «Proprio in un momento come questo, dove i fatti di Colonia evidenziano il rischio pesantissimo che in Europa venga importata quella cultura che vede la donna come oggetto sottomesso e privo di dignità, Serracchiani va in Iran e, come se nulla fosse, si fa imporre il velo quale emblema della sottomissione della donna». Fedriga parla di «cultura de-

bole, dove diritti conquistati con serie battaglie culturali vengono svenduti». Tutto questo, secondo l'esponente «fa capire quale sia la linea del Pd: farci imporre qualsiasi elemento estraneo alla nostra cultura e svendere la nostra gente e la nostra identità». E mentre la politica si divide tra colpevolisti e innocenti, La Vita Cattolica sul suo sito, nel ricordare che in Iran lo hijab è obbligatorio, titola così l'articolo: «Serracchiani col ve-

DALLA PRIMA PAGINA

COSÌ ACCETTA UN DIKTAT INTEGRALISTA

di MARCO ORIOLES

La presidente Serracchiani vola a Teheran per fare affari con la Repubblica islamica dell'Iran. Fa bene? Certo, ma non dovrebbe né sorridere né tanto meno velarsi. Se le logiche commerciali e la realpolitik suggeriscono l'apertura nei confronti del Paese governato dagli ayatollah, la nostra identità civile, liberale e democratica, impone la massima severità nei confronti di un regime che rappresenta l'antitesi di quanto rappresentiamo. L'Iran, in fin dei conti, è ancora la tomba dei di-

ritti umani, il cimitero delle libertà e un ostacolo alla pace in Medio Oriente. L'accordo siglato con l'Iran quest'estate con la partecipazione dell'Europa ha erroneamente suggerito che i problemi generati dal fanatismo sciita - corsa al nucleare inclusa - possano essere superati con la cooperazione in ambito economico, politico e militare. Un approccio fortemente voluto da Obama ma sbagliato alla radice. Non solo perché l'intesa raggiunta non ha risolto il problema dell'atomica iraniana, semplicemente rinviato di dieci anni. Ma perché il regime non ha ceduto di un millimetro sulla sua condotta irresponsabile verso il proprio popolo e quelli vicini. Incrementare il giro d'affari della Repubblica islamica significa dunque rafforzare le attitu-

dini prevaricatrici, ben impresse nel chador imposto obbligatoriamente alle proprie donne. L'esponente politico occidentale di sesso femminile che si presenta in Iran col velo sul capo non sta onorando una tradizione: sta ratificando un diktat fondamentalista fatisso politica di Stato. Non è dunque un gesto degno di un rappresentante di un popolo, quello europeo, che l'ingerenza religiosa nella sfera pubblica l'ha rigettata parecchio tempo addietro. Qualcuno potrebbe pensare che la Serracchiani abbia dovuto soccombere ai rigidi protocolli diplomatici iraniani. È vero: la città di Udine ricorda bene cosa significhi intrattenersi con i politici della Repubblica islamica. Quando l'ex presidente iraniano Khatami fu invitato nel capoluogo

friulano nel 2007, la sua visita si trasformò presto in una farsa. Palazzo Torriani, dove Khatami incontrò il gotha degli industriali, dovette coprire le statue disincite. Peggio, le pressioni dello staff di Khatami fecero sì che la partecipazione di Giannola Noino fosse silenziosamente cancellata. Il peccato della Noino? Essere donna e produttrice di grappa. Il veto iraniano fu però nulla a confronto dell'atteggiamento accomodante dei nostri capitani d'industria. Per questo si levò alta la voce di un friulano illustre, Carlo Sgorlon, che definì inaccettabile il comportamento di entrambe le parti. Il passaggio di Khatami si concluse con un gustoso colpo di scena: al termine della sua conferenza nella ex Chiesa di San Francesco, il leader straniero

strinse le mani ad alcune donne del pubblico. Un atto proibito secondo la legge coranica in vigore in Iran che fu immediatamente censurato dai esponenti conservatori e provocò persino manifestazioni di piazza al grido di «Morte a Khatami!». Solo chi non conosce la realtà sociale che ribolle dietro la cappa del regime può però farsi ingannare da questo episodio. I giovani iraniani si tuffarono su internet per ringraziare il loro ex presidente per quel gesto che assunse il valore di una speranza. Ecco, l'Occidente ha il dovere di tenere viva la speranza del popolo iraniano in una trasformazione del regime. Indossando il velo obbligatorio, e sorridendo ai lapidatori delle donne, i nostri politici tradiscono questa gente, oltre che la nostra.